

Zayd, il cronista

Zayd ibn Thalith è il mio nome.

Ero il cronista del messaggero Muhammad.

Il messaggero non aveva figli maschi. Mi adottò quando avevo all'incirca sette anni.

Mi chiamavano tutti Zayd ibn Muhammad: Zayd il figlio di Muhammad.

Dovevo avere cinque anni quando mia madre mi portò a trovare dei parenti nella città di Ta'if. Non ho ricordi di quel viaggio, è stata lei, molti anni dopo, a raccontarmi come andarono le cose: "Attraversavamo il deserto con una carovana di dodici cammelli. Ti tenevo sempre in grembo. Finché eravamo in sella stavi fermo e guardavi il paesaggio, ma appena la carovana si fermava a riposare, facevo fatica a tenerti vicino. Scappavi da tutte le parti e andavi con chiunque. Al mercato di Ta'if ti sei liberato della mia mano e sei scomparso dietro una bancarella. Ti sono corsa dietro, ma non ti ho più visto. Sono corsa alle altre bancarelle: nessuna traccia di Zayd. Piangevo, gridavo, correvo avanti e indietro, ma non eri da nessuna parte. Quando il mercato finì e tutti se ne andarono, rimasi lì a mani vuote. Non osavo tornare da tuo padre. Avevo perso il suo figlio prediletto."

Io, Zayd, ero stato rapito e non so più come avvenne. Non mi ricordo più neanche di mia madre, o del mercato. Ma mi rivedo come fosse ieri, nudo e sporco in una gabbia con altri bambini nudi, come un branco di scimmiette.

A posteriori ho capito di essere passato da un mercante all'altro per due anni.

Quando avevo sette anni fui comprato da un piccolo mercante di schiavi della Mecca al bazar di Jandal.

Quell'uomo si chiamava Hakim bin Haram e aveva una grossa pancia. Mi portò alla Mecca.

Da quel momento ricordo quasi tutto, perché fu una svolta radicale nella mia vita.

Sapevo che La Mecca era la mia città e speravo di incontrare i miei genitori per strada o al mercato degli schiavi. Ripetevo tutto il giorno i loro nomi come una nenia per non dimenticarli.

Mio padre si chiamava Thabit bin Sharasil.

Il nome di mia madre era Sadi bin Salab.

Sognavo il momento in cui vedendo mia madre al mercato avrei urlato: "Sadi bin Salab, sono Zayd, tuo figlio!"

Ma la madre e il padre della mia immaginazione non potevano essere uguali a quelli della realtà. In più neanche loro avrebbero potuto riconoscermi, perché ero cambiato: il sole aveva colorato la mia pelle di bruno scuro.

Ma niente è più capriccioso del destino.

Il mercante di schiavi Hakim bin Haram mi portò a casa sua e mi liberò in cortile come una capra. Qualche ora dopo mi permise di entrare in casa.

Quel primo giorno bussarono alla porta e Hakim urlò: "Va' ad aprire, Zayd!"

Ubbidii. Entrò una donna di una certa età. Pensai che fosse sua moglie.

“E tu chi sei?” mi chiese con tono dolce.

Non risposi.

“Come ti chiami?”

“Si chiama Zayd”, urlò il mio padrone dalla sua stanza, “l’ho comprato al mercato di Jandal.”

La donna era una sua cugina. Si fermò a parlare un po’ con lui e quando uscì dalla sua stanza disse: “Andiamo, tu vieni con me.”

Guardai incerto il mio padrone. “Sei fortunato, Zayd”, disse lui. “Mia cugina non ha figli maschi e ti ha appena comprato. Si chiama Khadija e adesso è lei la tua padrona. Comportati bene.”

Khadija mi prese per mano e mi portò via.

Per quanto fossi piccolo, capii subito di essere finito in una casa meravigliosa. Perché rispetto alle altre case della Mecca, Khadija abitava in una piccola reggia.

Mi fece lavare e indossare abiti nuovi. Ritornai un essere umano, un bambino come gli altri.

Verso sera arrivò suo marito.

“Ho una bella sorpresa per te!” gli disse lei indicandomi con aria felice.

Suo marito si chiamava Muhammad ibn Abd Allah. Più tardi sarebbe diventato il messaggero di Allah.

Il mattino dopo Muhammad mi ordinò: “Seguimi, Zayd!”

Era il mio nuovo padrone. Non ero tenuto a sapere dove andasse, lo seguii e basta.

Non potevo sapere che stava andando alla ricerca dei miei genitori.

E li trovò. Loro non riuscivano a credere che fossi davvero loro figlio, così alto, così pulito e vestito bene. Mia madre se ne stava contro il muro, rigida come una trave, non riusciva a muoversi dallo spavento. Mio padre si lasciò ca-

dere in ginocchio ai piedi di Muhammad, ma lui lo aiutò a rialzarsi.

Rimasi una settimana nella misera casupola di mio padre, ma il venerdì lui mi riportò da Muhammad dicendo: “La sua felicità è con voi. E se lui è felice, lo siamo anche noi.”

Fu così che diventai il figlio di Muhammad.

Khadija era la prima moglie di Muhammad.

Lei mi ha insegnato a leggere, mi ha insegnato a scrivere, ma è stato Muhammad il mio maestro. L’ho seguito come un’ombra fino alla sua tomba.

Allora non sapevo perché lo facevo.

Poi l’ho capito. Andavo pazzo per la poesia e mi perdevo nei suoi racconti.

Quando iniziò la sua missione di messaggero anche la mia vita cambiò radicalmente. Non lo lasciavo solo neanche un istante, a meno che non dovessi allontanarmi per qualche incarico.

Quando gli veniva rivelato un testo tremava tutto. Poi crollava sulle gambe, cadeva in ginocchio e premeva la testa a terra come un cavallo, farfugliando parole incomprensibili.

In quei momenti eravamo spesso soli. Le prime volte mi spaventavo, non sapevo cosa fare. Allora correvo ad avvertire Khadija.

Ma poi smisi di farlo. Capivo che il mio compito era quello di stargli vicino e che dovevo imparare ad affrontare da solo quelle situazioni.

Aspettavo con calma che ricevesse il messaggio, finché cadeva a terra sfinito. Poi lo coprivo subito con una coperta e lo lasciavo riposare.

Quando Muhammad morì ero un uomo adulto. Avevo ancora tutti i capelli neri, ma i baffi già mezzi grigi.

Ero ancora in profondo lutto per la sua morte, quando un cavaliere in sella a un arabo baio si fermò davanti alla mia porta.

“Zayd!” mi chiamò. Era il messo di Omar.

Non esitai. Sapevo perché Omar mi aveva mandato a chiamare, montai a cavallo e lo seguii.

Dopo Muhammad era Omar la guida più importante dell’Islam. Fu lui ad assumere il comando alla sua morte. Era un capo astuto e uno spietato condottiero.

Madido di sudore, mi inginocchiai ai suoi piedi.

“Zayd ibn Thalith!” disse. “Muhammad se n’è andato, ma noi non abbiamo le sue rivelazioni. Raccogli i suoi testi. Subito. Non c’è tempo da perdere!”

Conoscevo Omar, e lui conosceva me, ogni altra parola era superflua.

Gli baciai la mano, uscii, balzai a cavallo e lasciai la città al galoppo verso i campi. Ero talmente ebbro di felicità per l’incarico che mi aveva affidato, che per un attimo smarrii la via di casa.

Quella notte non riuscivo a prendere sonno. Ah, che notte radiosa, che missione gloriosa! Ma come mettermi all’opera? Ero stato direttamente testimone della rivelazione di alcuni testi. Ma la maggior parte dovevo raccogliarli attingendo alla memoria dei suoi seguaci.

Andai alla finestra e contemplai la notte infinitamente serena sopra il deserto.

A me, Zayd ibn Thalith, era stato dato di scrivere il Corano.

Colui a cui toccava questo onore, doveva saper trattenere le lacrime per non morire di felicità.

Non appena la luce dell’alba sfiorò la mia finestra, presi la borsa e sellai il cavallo.

Ero partito!

Alla ricerca del Corano

Per prima cosa andai a trovare le mogli di Muhammad. Mi diedero frasi che avevano scritto su fogli di carta, ricamato su camicie da notte, fatto incidere su monete d'oro.

“È tutto?” domandai.

Aisha, la giovane, bella vedova di Muhammad dai capelli rossi, slacciò il pendente che portava al collo e me lo porse. Studiai il breve testo inciso nell'oro a lettere finissime.

*E che Egli trattenne le stelle
affinché non cadessero sulla terra.*

Poi viaggiai giorno e notte fino agli estremi confini del paese alla ricerca di altri testi.

Ascoltai e annotai.

Dopo sette mesi tornai con tre cammelli carichi. Il carico consisteva in pergamene su cui i testi del Corano erano scritti, in grandi ossa di cammello su cui i brani erano incisi, in stoffe su cui le parole erano ricamate e in frammenti di legno su cui molte frasi erano intagliate.

Una volta a casa andai nella mia stanza e chiusi la porta. Non uscii per un anno intero, finché non ebbi ultimato il Corano.

Quando finii, avevo il sole nel cuore. Misi abiti puliti e le mie scarpe di cuoio nuove. Poi presi il Libro nuovo fiammante, lo infilai sotto il

braccio e cavalcai come un principe fino a casa di Omar.

Mi inginocchiai ai suoi piedi e dissi: “Ecco il Corano!”

La mia missione era compiuta.

Omar, il secondo successore di Muhammad

Ma non era così semplice.

I nemici del mio Corano non tardarono a farsi sentire. Rappresentavano sei potenti correnti, ognuna in possesso di un Corano diverso. Sostenevano che avessi scritto un mio Corano, che non aveva nulla a che vedere con i racconti originali di Muhammad.

Io non avevo niente di dire. La decisione spettava a Omar.

A quel tempo l'unità era essenziale.

Omar decise che il Corano da me raccolto non fosse reso pubblico, ma venisse tenuto nella cerchia del potere come fonte e base.

Più tardi, quando Omar fu ucciso e Uthman prese il suo posto, la discussione sul Corano si riaccese.

Un mattino presto i rappresentanti delle sei potenti correnti si presentarono alla porta di Uthman. Avevano i cammelli carichi di scritti.

Uthman fece entrare i cammelli nel cortile. E il portone fu chiuso dall'interno.

I cammelli furono scaricati e i testi accatastati uno sopra l'altro. "Zayd", mi disse Uthman, "esamina tutto, aggiungi ciò che è necessario ed elimina il superfluo. Prenditi il tempo che ti serve!" E se ne andò.

Ho studiato a lungo quei testi e quei documenti. In alcuni casi sono anche andato a consultare degli esperti. Ma poi arrivò finalmente il giorno in cui potei informare Uthman che il mio lavoro era concluso. Uthman venne. I domestici stesero un tappeto in cortile e portarono una lanterna.

Uthman ordinò a tutti di uscire di casa.

Presi posto dietro un piccolo scrittoio, aprii il mio Corano e consegnai a Uthman un elenco di osservazioni su questioni su cui avevo ancora dei dubbi.

Lui si sedette e lo esaminò attentamente. Poi venne a sedersi per terra accanto a me. Mi dettò alcune frasi e mi mostrò con l'indice i punti del libro in cui aggiungerle. E così feci.

Fu una lunga notte di riflessioni e di sudore.

A un tratto mi venne una bella idea. Avevo scritto i testi tutti in fila, senza separarli. Pensai che sarebbero stati più chiari se li avessi divisi in centoquattordici parti: il Corano in centoquattordici sure, capitoli. E sarebbe stato ancora più chiaro se avessi dato un titolo a ogni capitolo: "La sura della mensa", "La sura dell'ape", "La sura dei quattro piedi", "La sura delle donne", "La sura di Maria" e così via.

Eppure mancava ancora qualcosa, anche se non sapevo cosa. Ebbi un'altra ispirazione, un'idea magica. Scoprii una lettera che non esisteva, una lettera che non aveva alcun significato. Un piccolo segno, un punto, un asterisco.

Misi quel punto o quell'asterisco alla fine di ogni frase. Era incredibile. In un modo o nell'altro quelle stelline insignificanti esprimevano molto. Creavano chiarezza, comprensione, felicità.

Il Corano è di Allah.

L'ordine, i titoli delle sure e i punti sono miei, di Zayd, il cronista.

Con il nuovo Corano in mano e inebriato di felicità, Uthman spense la lanterna e disse: “Zayd, abbiamo finito! Distruggi il resto!”

“Distruggerlo?” feci io.

“Brucia tutto!” rispose lui.

Alle prime luci dell'alba Uthman uscì in cortile. E gettò un'occhiata alla cenere che era rimasta.

Sette cavalieri portarono il Corano, velato da un tessuto verde trasparente, alla moschea. E lo deposero su un basamento.

Uthman sguainò la spada e l'appoggiò sul Libro: “Questo è il Corano!”

Nessuno osò fiatare.

E tutti poterono contemplare il Libro.